

Ecdotica

5
(2008)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Italianistica**

**Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles**

 **Carocci editore**

Comitato direttivo

Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi,
Pedro M. Cátedra, Roger Chartier, Umberto Eco,
Conor Fahy, Inés Fernández-Ordóñez, Hans-Walter Gabler,
Guglielmo Gorni, David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga,
Mario Mancini, Armando Petrucci, Amedeo Quondam,
Ezio Raimondi, Roland Reuss, Peter Robinson,
Antonio Sorella, Pasquale Stoppelli,
Alfredo Stussi, Maria Gioia Tavoni,
Paolo Trovato

Responsabile di Redazione

Loredana Chines

Redazione

Federico Della Corte, Rosy Cupo, Laura Fernández,
Domenico Fiormonte, Luigi Giuliani, Camilla Giunti,
Amelia de Paz, Andrea Severi, Marco Veglia

On line:

<http://ecdótica.org>

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ecdótica.dipital@unibo.it

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
cece@cece.edu.es
www.cece.edu.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna
e con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna



Carocci editore,
Via Sardegna 50, 00187 Roma
tel. 06.42818417, fax 06.42747931

INDICE

Saggi

- PAOLA ITALIA e GIORGIO PINOTTI, Edizioni d'autore coatte:
il caso di *Eros e Priapo* (con l'originario primo capitolo,
1944-46) 7
- ALBERT LLORET, La formazione di un canzoniere a stampa 103
- SUSANNA VILLARI, Tra bibliografia e critica del testo:
un esempio dell'editoria cinquecentesca 126
- ANTONIO MIRANDA-GARCÍA and JAVIER CALLE-MARTÍN,
A survey of non-traditional authorship attribution studies 147
- ENRICO FENZI e FRANCESCO BAUSI, Filologie e ideologie
(Due contributi di Luciano Canfora) 169

Foro

- Come si fa un'edizione autorevole: il Montaigne della «Pléiade» 217
- JEAN BALSAMO, Editer les *Essais* de Montaigne, p. 218 · MARIO
MANCINI, p. 233 · CESARE SEGRE, p. 241 · PASQUALE STOP-
PELLI, p. 245

Questioni

- PAOLO CHERCHI, La tribù dei filologi 249
- RAFFAELE RUGGIERO, Ecdotica machiavelliana 2001-2008 279

Rassegne

ENRICO DE ANGELIS, Leggere *Il processo*, tutto e con occhi nuovi, p. 309 · SANDRO ORLANDO, Se fortuna (e scienza) ci aiuta (Paolo Cherchi, *Le nozze di Filologia e Fortuna*), p. 318 · Hermann Kantorowicz, *Introduzione alla critica del testo. Esposizione sistematica dei principi della critica del testo per filologi e giuristi* (PAOLO CHIESA), p. 327 · Lola Pons Rodríguez (ed.), *Historia de la Lengua y Crítica Textual* (INÉS FERNÁNDEZ-ORDÓÑEZ), p. 333 · Sandro Bertelli, *La «Commedia» all'antica* (MARCO GIOLA), p. 339 · Neil Harris (ed.), *Gli incunaboli e le cinquecentine della Biblioteca Comunale di San Gimignano* (JULIÁN MARTÍN ABAD), p. 342 · Gervais-François Magné de Marolles, *Recherches sur l'origine et le premier usage des registres, des signatures, des réclames, et des chiffres de page dans les livres imprimés* (DAVIDE RUGGERINI), p. 350 · Bruce Redford, *Designing the «Life of Johnson»* (PABLO ANDRÉS ESCAPA), p. 352

Cronaca

- ALBERTO MONTANER, The medievalist gadget:
hyperspectral photography and the phantom scribe 359
- BARBARA BISETTO, *Riflessioni sulla variantistica nei testi
estremo orientali. Esperienze di critica testuale a confronto*
(Venezia, 29-30 maggio 2008) 376

ECDOTICA MACHIAVELLIANA

2001-2008

RAFFAELE RUGGIERO

La presente rassegna si propone di offrire un ragguaglio intorno alle edizioni ed agli studi critico-testuali dedicati all'opera del segretario fiorentino, a partire dal momento in cui sono cominciati ad apparire i volumi dell'edizione nazionale. Fuori dal raggio di queste pagine restano i numerosissimi contributi dedicati, in ogni parte del mondo, al pensiero, alla ricezione, al ruolo degli scritti machiavelliani nella storia delle dottrine politiche in età moderna e contemporanea.

Una precedente rassegna fu curata da Emanuele Cutinelli-Rendina in *Lettere italiane* 35 (1994), pp. 123-172, articolata lungo l'asse cronologico dagli anni del segretario alle grandi opere politiche, all'attività storiografica.

1. *L'edizione nazionale delle opere*

L'edizione critica nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli fu avviata nel 1997 da un opuscolo tecnico, a cura di Mario Martelli (1° agosto 1925-14 luglio 2007), che dava conto dello *status* editoriale per gli scritti del segretario fiorentino e dei criteri che i curatori avrebbero adottato. Sono finora apparsi, presso la casa Salerno di Roma:

- a) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, edizione critica e commento a cura di Francesco Bausi, due tomi, 2001 («edizione nazionale delle opere» I, 2).
- b) *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di Jean-Jacques Marchand, Denis Fachard e Giorgio Masi, 2001 («edizione nazionale delle opere» I, 3). Le note relative alle fonti sono dovute a M. Martelli.

- c) *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* («edizione nazionale delle opere» V): t. I (1498-1500), a cura di J.-J. Marchand, 2002; t. II (1501-1503), introduzione e testi a cura di D. Fachard, commento a cura di Emanuele Cutinelli-Rendina, 2003; t. III (1503-1504), a cura di J.-J. Marchand e Matteo Melera Morettini, 2005; t. IV (1504-1505), introduzione e testi a cura di D. Fachard, commento a cura di E. Cutinelli-Rendina, 2006.
- d) *Il principe*, a cura di Mario Martelli, corredo filologico a cura di Nicoletta Marcelli, ivi, 2006 («edizione nazionale delle opere» I, 1).

a) *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Nell'avviare l'edizione nazionale dei *Discorsi*, un'edizione preziosa per il rigore dell'impianto filologico nel vaglio dei testimoni e per la ricchezza del commento, Francesco Bausi scrive: «tutto induce a pensare che un'opera sulle repubbliche, diversa dai *Discorsi*, sia stata sì effettivamente scritta da Machiavelli, ma *ante res perditas*, presumibilmente negli anni del gonfalonierato soderiniano (1502-1512); e che essa, per noi irrimediabilmente perduta, sia poi confluita nei *Discorsi*, allorquando Machiavelli, per incoraggiamento degli amici degli Orti Oricellari, decise di riorganizzare in forma trattatistica i materiali liviani che egli era solito sottoporre alla discussione nel corso di quelle riunioni (da lui frequentate, secondo quanto si può supporre, a partire dal 1515 o 1516). Che sia o meno possibile e legittimo cercare di individuare, negli attuali *Discorsi*, tracce concrete e precise di quel primitivo trattato sulle repubbliche, non è questione che possa essere affrontata in questa sede, e che abbia – in fin dei conti – decisiva importanza: anche perché, contrariamente a quanto si è per lungo tempo creduto, non si dà alcuna effettiva continuità teorica fra il cap. XVIII del primo libro dei *Discorsi* (dove, trattando del modo in cui sia possibile mantenere in vita le libere istituzioni in una città corrotta, si indica l'unica strada percorribile nell'instaurazione di un 'principato civile', ossia di una *podestà quasi regia* che eserciti la sua autorità all'interno di ordinamenti ancora repubblicani) e il *Principe* in quanto tale, che questo problema affronta esclusivamente, e in un'ottica diversa, nel nono capitolo (*De principatu civili*), dopo aver non per nulla precisato che di un simile argomento si potrebbe *più diffusamente ragionare dove si trattassi delle repubbliche* (VIII, 1)» (*Discorsi*, pp. XI-XII). E venendo poi al contenuto dell'opera, l'editore nazionale soggiunge: «Come convincersi che, ai giovani umanisti che affollavano le riunioni degli Orti [...], Machiavelli abbia potuto effettivamente presentare gli attuali *Discorsi*, così disomogenei nell'impianto formale [...], e soprattutto così caotici

nella struttura, per la sovrapposizione non armonizzata di tre diversi principi ordinatori [...]?» (p. XIII); e infine conclude: «Nei *Discorsi*, infatti, si trova tutto e il contrario di tutto» (p. xv).

Dei rapporti fra i *Discorsi* e un'«opera sulle repubbliche», Bausi aveva già scritto nel 1985: *I 'Discorsi' di Niccolò Machiavelli. Genesi e strutture* (Firenze, Sansoni).¹ Lo studioso – sulla scia di Mario Martelli, come meglio vedremo *infra* a proposito del *Principe* – presenta le due maggiori opere politiche machiavelliane come frutto di una composizione 'lassa', protrattasi a lungo nel tempo, mai effettivamente portata a compimento da una organica e definitiva revisione d'autore, situazione ulteriormente aggravatasi dopo la morte di Niccolò con la pubblicazione postuma delle opere a Roma e Firenze.² E tuttavia – sia pure che il critico «conservatore» è, per definizione housmanniana, un critico «cretino» – non riesco proprio a convincermi che allorquando Machiavelli nel cap. XVIII del I libro dei *Discorsi* scrive che «è necessario venire allo straordinario, come è alla violenza e all'armi, e diventare innanzi a ogni cosa principe di quella città» pensi a qualcosa di diverso rispetto a quanto lo animava nel dettare il cap. IX del *Principe*. E soprattutto mi pare che proprio in ragione dei differenti principi ordinatori dell'opera, giustamente evocati da Bausi (il commento a Livio, la tripartizione politica estera per consiglio pubblico, politica interna per consiglio pubblico, politica estera e interna per consiglio privato), non si possa proprio dire che nei *Discorsi* si trovi «tutto e il contrario di tutto».³

Dall'introduzione e dal commento curati da Bausi emerge poi una profonda e utile analisi della «cultura» machiavelliana, con particolare riguardo al mondo antico: un aspetto discusso in nutrite schede da Mario Martelli nel 1998 (*Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei 'Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio'*, Roma,

¹ Una analisi 'dura', e non priva di documentazione, in Giorgio Inglese, «Ancora sulla data di composizione dei *Discorsi*», *La Cultura*, 24 (1986), pp. 98-117.

² Per una più esauriente sintesi di queste posizioni si veda da ultimo l'utile biografia machiavelliana curata da Bausi presso la Salerno Editrice, Roma, 2005.

³ Su questo cfr. R. Ruggiero, «Machiavelli e Guicciardini davanti alle leggi delle XII Tavole. Da Livio alle Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli», in J. und E. Leeker (hrsg. von), *Text - Interpretation - Vergleich*. Festschrift für Manfred Lentzen zum 65. Geburtstag, Berlin, Schmidt, 2005, pp. 395-418, dove formulo anche l'ipotesi che, laddove un'«opera sulle repubbliche» non conservata non sia in effetti mai esistita, potrebbe invece darsi che il sibillino incipit del II capitolo del *Principe* si riferisca a tutta la complessa, ponderosa e sostanzialmente 'pubblica', attività scrittoria machiavelliana negli anni della seconda Cancelleria (su cui si veda anche qui *infra* a proposito delle *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*).

Salerno Editrice) e recentemente ripreso dallo stesso Bausi in *Il sasso di Machiavelli (con altre schede sui Discorsi, sul Principe e sull'Arte della guerra)*, in Mario de Nichilo – Grazia Distaso – Antonio Iurilli (a cura di), *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, pp. 115-126.

Sul piano ecdotico, l'edizione Bausi si fonda in primo luogo sul manoscritto londinese (British Library, Harley 3533 – L), l'unico testimone integrale dei *Discorsi* indipendente dalle stampe, inoltre su tre manoscritti che presentano solo porzioni del testo, fra i quali M (Carte Machiavelli I 74 presso la Bibl. Nazionale di Firenze) reca il proemio ai *Discorsi* in redazione autografa e più ampia rispetto a quella trasmessa da L e dalle *principes*: in particolare i primi due paragrafi del proemio mancano nel resto della tradizione e al § 7 la lezione «debolezza nella quale la presente educazione ha condotto el mondo» vede in M l'*educazione* sostituita dalla *religione*.⁴

L'iniziativa di pubblicare gli scritti storici insieme con le due maggiori opere politologiche di Machiavelli prese le mosse il 23 agosto 1531, data del privilegio rilasciato da papa Clemente VII al tipografo romano Antonio Blado. Il 18 ottobre di quell'anno, Blado stampava i *Discorsi* con dedica a monsignor Giovanni Gaddi, il 10 novembre appariva a Firenze l'edizione di Bernardo da Giunta, dichiaratamente alternativa. Il 4 gennaio 1532 il gruppo romano presentava a Filippo Strozzi il *Principe* (con il *Castruccio* e il *Modo che tenne il duca Valentino*); infine l'8 maggio di quell'anno il noto editore fiorentino stampava il suo *Principe*, questa volta con dedica al cardinale Gaddi, cioè al promotore dell'edizione romana 'concorrente', dalla quale si ammetteva ora esplicita dipendenza.⁵ Le due prime edizioni a stampa dei *Discorsi* risultano indipendenti l'una dall'altra (vale a dire G non dipende da B) ma discendono da un ramo comune e diverso rispetto a quello testimoniato da L.

b 1) *Arte della guerra*. Il nesso istituito da Machiavelli fra «buone leggi» e «buone armi», l'intensa attività spesa dal segretario fiorentino negli

⁴ Plinio Carli ritenne il proemio a stampa una seconda redazione d'autore, ritoccata e scorciata all'inizio, dopo l'inserimento della dedica. Di diverso avviso Bausi, che sembra propendere per un proemio reso acefalo dalla caduta 'tradizionale' di un foglio (pp. 844-847).

⁵ Che le imprese di Blado e degli eredi Giunta non fossero in concorrenza, ma rispondessero ad una precisa orchestrazione politica in seno alla cerchia medicea raccolta intorno a Clemente VII (Giulio de' Medici), è stato argomentato efficacemente da M. Martelli, «La tradizione delle opere di Niccolò Machiavelli», in *Storia della letteratura italiana*, dir. da Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, 2001, vol. X, le cui tesi sono riprese da Bausi, pp. 861-862.

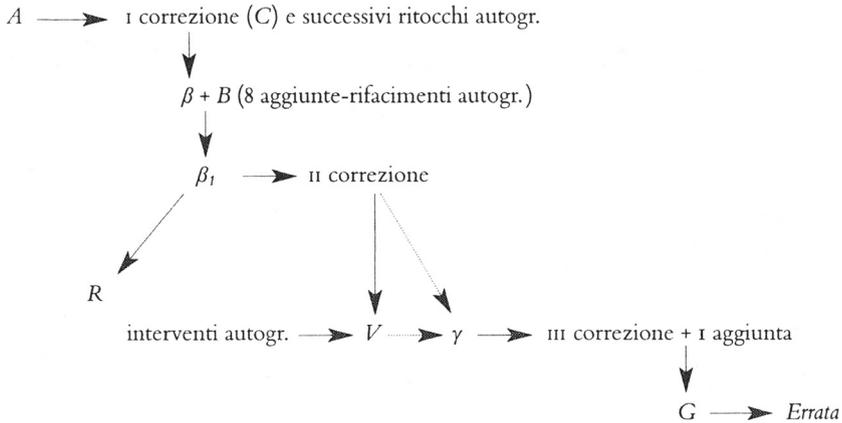
anni della repubblica soderiniana per l'arruolamento dell'Ordinanza, i richiami continui, lungo tutte le sue opere, alle scelte di politica militare rendevano particolarmente attesa l'edizione dell'*Arte della guerra*. Il problema strategico, come Machiavelli mostrava di ben intendere fin dalla *Cagione dell'Ordinanza* del 1506, aveva infatti natura istituzionale: si trattava insomma di abbattere i pregiudizi delle classi dirigenti, avverse alle plebi armate, e al contempo sfatare il mito della superiorità tattica mostrata dai professionisti della guerra. Sul piano ecdotico il punto di forza dell'edizione è la nuova collazione, e il rilievo che vengono ad assumere sul piano della *constitutio textus*, i mss. A (Bibl. Nazionale Firenze, Banco Rari 29) e V (Bibl. Civica Verona, ms. 511 Ubic. 90 2).

Il primo (A) alle cc. 25r.-114r. contiene cospicui estratti autografi dall'*Arte della guerra*, per la precisione 89 carte numerate autonomamente, seguite da didascalie e figure e completate da due ff. in-4° ripiegati e non numerati (cc. 115r.-116v) con 8 integrazioni o rifacimenti parimenti autografi (convenzionalmente indicati come B): tali aggiunte fanno riferimento ad una copia corretta di A oggi perduta (β). Sono presenti nel testimone correzioni ortografiche d'altra mano, accolte o rifiutate da Machiavelli (C). Il manoscritto A appartiene ad una fase *in fieri* dell'opera: i frammenti estratti dall'*Arte della guerra* furono rivisti da un correttore (C); seguì una rilettura da parte di Machiavelli e l'allestimento di una copia (β) oggi perduta. Sulla base di tale copia perduta furono eseguite le integrazioni (B). A valle di questo processo di revisione si colloca il ms. R (Bibl. Riccardiana, ms. 2536).

Il ms. veronese «dati gli interventi autografi di Machiavelli nei titoli, nelle figure e anche nel corso del testo [...] può essere considerato un idiografo, ossia una copia sicuramente rivista dall'autore». La grafia cancelleresca è stata identificata da Gerber (e gli editori nazionali concordano) con quella del copista del ms. del *Principe* conservato presso la Bibl. Inguimbertaine di Carpentras (A) (*Arte della guerra*, p. 322: sul ms. A del *Principe* si veda *infra*). Il ms. V attesta una successiva fase di revisione del testo, rispetto a quella presente in A, e stabilizza ormai il titolo dell'opera in lingua italiana, rispetto alla forma *De re militari*, annotata da Biagio Buonaccorsi nel suo *Libro di ricordi* dopo il 15 settembre 1520 e da Filippo de' Nerli nella lettera a Machiavelli da Roma il 17 novembre dello stesso anno. Forse una copia perduta di V (γ) contenente anche un paragrafo aggiunto *in extremis* da Machiavelli (VI, 88) dovette essere l'esemplare impiegato dalla tipografia degli eredi Giunta nel 1521 (G). La *princeps* conteneva anche un *Errata* con interventi postremi successivi alla stampa, parzialmente inglobata nella seconda edizione a stampa,

uscita presso i medesimi eredi Giunti due anni dopo la scomparsa di Machiavelli.

Riproduciamo per chiarezza il diagramma evolutivo allestito da Giorgio Masi:



b 2) *Scritti politici minori*. Curati da Jean-Jacques Marchand, dopo l'edizione del 1975 che comprendeva i soli 'primi' scritti politici del periodo 1499-1512 (Padova, Antenore), questi *Scritti* – minori solo nel senso della loro estensione – offrono un quadro imprescindibile intorno alla concreta attività politica machiavelliana e allo sviluppo critico nella prosa di Niccolò. Non bisogna correre lontano per aver prova di una tale ricezione, sol che si pensi che i primi stampatori del *Principe*, quasi cinque anni dopo la morte dell'autore, all'«opuscolo *de principatibus*» unirono il *Modo che tenne il duca Valentino* e la *Vita di Castruccio Castracani*.

Per lo specifico interesse ai profili ecdotici spicca il caso del *Discursus Florentinarum rerum post mortem iunioris Laurentii Medices*. Il testo è tramandato da sei testimoni, quattro dei quali sono stati additati da Giorgio Inglese come copie tardissime dei secoli XVII-XVIII, e pertanto la tradizione poggia su due mss. presso la Bibl. Nazionale di Firenze (il Copiario di Giuliano de' Ricci – R; e il ms. II IV 309 – G): i due manoscritti hanno la medesima fonte e cioè, probabilmente, un ms. posseduto da Iacopo Pitti e oggi scomparso. L'elemento di maggiore interesse è l'esistenza di un abbozzo di questo *Discursus*, trådito dal Vaticano Latino 13645, reso noto per stralci da Oreste Tommasini (possessore del codice) e oggi pubblicato da Marchand in appendice.

Il *Discursus* rientra nel clima di proposte per l'ordinamento di Firenze, sollecitate dal cardinale Giulio de' Medici nel 1519, dopo la morte di Lorenzo di Piero (il dedicatario del *Principe*). Il dibattito si fece più intenso dopo la morte di Leone X, il 1° dicembre 1521, e sullo stesso tema del *Discursus* Machiavelli tornò nei primissimi mesi del 1522 con il *Ricordo al cardinale Giulio sulla riforma dello stato di Firenze*, testimoniata da un frammento autografo anepigrafo presso l'Archivio di Stato di Firenze (Carte Stroziane I 137).

Nell'aprile 1522 il progetto di riforma si fa più articolato fino a costituire una vera e propria *Minuta di provvisione per la riforma dello stato di Firenze l'anno 1522*, allorché «il mutamento delle istituzioni era già molto avanzato [...] e la data era stata fissata – ma non si sa con quanta ufficialità – al 1° maggio 1522» (*Scritti politici minori*, p. 645).⁶

Poco dopo, 19 giugno 1522, sarebbe stata scoperta la congiura di Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni per assassinare Giulio de' Medici: quel che stupisce è che Machiavelli – il quale nel 1513 aveva subito la tortura per una vaga ombra di simpatia ideologica nei confronti della congiura-farsa antimedicca di Boscoli e Capponi – se ne resti ora tranquillo, immune da ogni sospetto, mentre uno dei due dedicatari dei *Discorsi* era addirittura l'animatore del piano omicida. Niccolò invece rimane in villa e attende alle *Istorie*, che infine presenterà nel 1525 a Roma, a Giulio de' Medici divenuto nel frattempo papa Clemente VII.

c) *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*. La sezione che sollecita maggiormente la curiosità del lettore, anche non specialista, è senz'altro quella contenente la corposa serie degli scritti 'ufficiali' machiavelliani, coordinata da Jean-Jacques Marchand, lo studioso che già affiancò Fredi Chiappelli nelle cure per l'analoga impresa nella serie laterziana degli «Scrittori d'Italia» (4 volumi pubblicati tra il 1971 e il 1984). La serie

⁶ Su questi testi e sul quadro istituzionale si veda Gian Mario Anselmi, «Il *Discursus Florentinarum rerum* tra progetto politico e prospettiva storiografica», in J.-J. Marchand (a cura di), *Niccolò Machiavelli politico storico letterato*, Atti del Convegno di Losanna (settembre 1995), Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 189-207; Marina Marietti, «Le *Discursus Florentinarum rerum* de Machiavel. La réforme de la cité-état», in Jean-Louis Fournel e Paolo Grossi (a cura di), *Governare a Firenze. Savonarola, Machiavelli, Guicciardini*, Paris, ed. dell'Istituto italiano di cultura, 2007, pp. 57-69, e Raffaele Cavaluzzi, in un volume di studi sulla politica fiorentina del Cinquecento in corso di stampa. – Sulle *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio, fatto un po' di proemio e di scusa*, si veda ora Anna Maria Cabrini, «Le forze mescolate con la prudenza», in J.-J. Marchand (a cura di), *Machiavelli senza i Medici (1498-1512). Scrittura del potere / potere della scrittura*, Atti del Convegno di Losanna, 2004, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 333-352.

coordinata da Chiappelli copriva il periodo intercorrente tra il 1498, allorché il ventinovenne Niccolò andò a ricoprire il 19 giugno la segreteria della seconda Cancelleria, e il 1505. Analogo intervallo cronologico investono i quattro volumi dell'edizione nazionale ora pubblicati e qui registrati in epigrafe, con significativi incrementi nel numero dei documenti pubblicati rispetto alla precedente edizione.

Per lo studioso più esperto, l'edizione degli scritti ufficiali di Machiavelli offre una sicura acquisizione in primo luogo in ragione dei numerosi riscontri ora possibili con la cosiddetta 'prosa cancelleresca' di Machiavelli, richiamata spesso a riprova di negligenze formali negli scritti letterari, e soprattutto nel *Principe* (questa una delle tesi sostenute da Martelli, sulla quale ritorneremo brevemente *infra*),⁷ ma anche per l'andamento trattatistico ovvero per la vena letteraria ai quali spesso Niccolò si lasciava andare anche nella corrispondenza privata, trasformando una comunicazione epistolare o una missiva ufficiale ora in un condensato di precettistica politologica, ora in vere e proprie *pièces*.

Soprattutto emerge con chiarezza la eterogenea natura dei compiti svolti dal secondo Cancelliere, sia all'interno che all'esterno dei confini fiorentini; e il notevole incremento 'ufficioso' cui questi compiti andarono incontro allorché il segretario Machiavelli divenne stretto collaboratore del gonfaloniere Piero Soderini e fidato corrispondente del di lui fratello, il cardinale Francesco, realizzandosi la curiosa situazione che spesso, in occasione delle ambascerie formali, colui che accompagnava gli ambasciatori veri e propri (gli «oratori»), nel ruolo di «mandatario», poteva assumere un ruolo perfino più rilevante rispetto all'ambasciatore in senso stretto. Per tacere degli ulteriori oneri che si determinarono con la costituzione dell'Ordinanza fiorentina e la creazione della nuova magistratura militare (i Nove della milizia), di cui naturalmente Niccolò divenne segretario.

Sotto il profilo dei contenuti spicca la centralità della 'questione pisana', ossia la riconquista di Pisa da parte di Firenze, che sarà realizzata dopo una guerra lunga, dispendiosa e dagli esiti continuamente oscillanti, solo nel 1509, quando proprio la milizia arruolata da Machiavelli farà il suo ingresso trionfale nella città nuovamente assoggettata. E naturalmente appare sempre utilissimo poter seguire, attraverso le progressive evoluzioni nello stile di pensiero e nelle scelte linguistiche, lo sviluppo di temi che catturarono a lungo l'attenzione di Machiavelli: è il caso dei ragguagli intorno al Valentino, raccolti dapprima nei dispacci delle due *Legazioni*

⁷ Mi riferisco a Mario Martelli, «Prosa cancelleresca», in Marchand (a cura di), *Machiavelli senza i Medici*, cit., pp. 15-39.

(giugno 1502 e ottobre 1502-gennaio 1503), poi condensati nell'opuscolo intorno al *Modo che tenne il duca Valentino...*, confluiti quindi nell'epico VII capitolo del *Principe*, e ancora rievocati (con riferimento a Rimirro de Lorca) nella lettera al Vettori del 31 gennaio 1515.

I manoscritti, originariamente in possesso del nipote di Niccolò, Giuliano de' Ricci, passarono dalla famiglia Ricci alla Biblioteca Palatina (poi Biblioteca Nazionale di Firenze) nel 1827-1832: un primo vaglio scientifico delle carte risale alla benemerita opera del marchese Roberto Ridolfi, «Le carte del Machiavelli», *La Bibliofilia*, 71 (1969), pp. 1-24. Oggi Marchand segnala i progressi dell'edizione nazionale rispetto alle precedenti edizioni moderne: «Rispetto alle precedenti, questa edizione si basa su un nuovo censimento degli autografi, su una nuova selezione dei testi, e su una nuova trascrizione delle lettere [...]. Contrariamente ad editori recenti, abbiamo mantenuto tutte le lettere di mano del Machiavelli anche quando egli firma a nome di altri: Francesco Della Casa nella prima legazione in Francia, Francesco Soderini nella prima legazione al Valentino, Francesco Vettori nella prima legazione all'imperatore [...]. Ci pare infatti ragionevole considerare che queste missive sono state concepite in collaborazione fra i due emissari e vergate sotto la sola responsabilità del Machiavelli per quanto riguarda l'aspetto formale delle lettere di sua mano» (*Legazioni* I, p. 550). Il privilegio accordato dai curatori agli autografi machiavelliani ha permesso un cospicuo incremento documentale, a fronte di quelle occasioni in cui, pur presente Machiavelli nella legazione, il carteggio effettivo con i Dieci era tenuto da altro componente della missione diplomatica.

Gli anni 1501-1503, che occupano il tomo II delle *Legazioni*, vedono il panorama politico fiorentino in particolare stato di crisi: la ribellione di Pistoia, il protrarsi della guerra con Pisa, le sollevazioni in Valdichiana e un diffuso disordine civile ed economico in città. Sono questi anche anni di particolare attivismo diplomatico per Machiavelli, non a caso coincidenti con l'elaborazione di memorie politiche strettamente connesse con il quotidiano svilupparsi delle sue missioni come il *De rebus Pistoriensibus* o *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* o soprattutto *Il modo che tenne il Duca Valentino*. È di particolare interesse studiare il meccanismo di 'travasi' con cui il segretario rifonde il dettato a caldo degli scritti di governo negli opuscoli elaborati con funzione di sintesi tecnico-problematica; né si può dimenticare come spesso la medesima materia riaffiorerà nel *Principe*, magari nello stile conciso ed ellittico di chi ha già dedicato in precedenti opere più particolareggiata analisi agli stessi fenomeni (penso alla vicenda del Valentino: le due legazioni → *Il*

modo che tenne il Duca → cap. VII del *Principe*; ovvero alla questione pistoiese: le credenziali delle due missioni [ora *Legazioni* II, pp. 30-31 e 155-156] → *De rebus Pistoriensibus* → cap. XX del *Principe*, a proposito del «nutrire discordie» nelle città sottomesse). Si stagliano naturalmente sullo sfondo i piani egemonici di Cesare Borgia, soprattutto con la catastrofica ribellione di Arezzo, e lo spettro di un ritorno mediceo dietro le agitazioni accese in Romagna da Vitellozzo Vitelli e Giampaolo Bentivoglio; emerge ancora il ritratto ‘noir’ del signore di Siena Pandolfo Petrucci (un personaggio che ritornerà, per altra ragione, nel cap. XXII del *Principe*). L’incontro con il Valentino nell’estate del 1502 non solo muta radicalmente la visione politica di Machiavelli, ma in certo modo ne condiziona la mentalità e perfino la scrittura; lo mostra efficacemente Fachard: «Ritrovato il suo studio a Palazzo Vecchio, egli scrutava ormai attraverso un prisma del tutto nuovo l’evolvere della situazione politica, informando, prodigando consigli e ingiungendo alla prudenza; è anche l’inizio del rilevante e prolisso scambio epistolare con Antonio Giacomini Tebalducci, il quale non solo rispecchia in modo eloquente il ritratto encomiastico che Machiavelli tratterà nelle *Nature di uomini fiorentini*, ma rivela *mutatis mutandis* non poche convergenze formali con le lettere a Francesco Vettori durante il periodo *post res perditas*». E venendo alla seconda legazione, spicca la lettera 338 del 10 gennaio 1503, con un lungo sfogo verbale del Valentino nel quale non sapremmo dire se le colorite immagini, come quella del re di Francia Luigi XII «maestro della bottega» dei tradimenti politici, siano da attribuirsi alla penna di Machiavelli piuttosto che all’effervescenza del Duca.

Nel tomo III (1503-1504) al centro dell’attenzione politica è sempre la questione pisana: i curatori segnalano il naturale variare del registro stilistico machiavelliano a seconda dei diversi corrispondenti cui il segretario si indirizza per conto dei Dieci: semplici esecutori degli indirizzi politici fiorentini; ovvero commissari generali, spesso coincidenti con le personalità più in vista nella *civitas* ed in particolare nello schieramento ottimatizio, alle quali erano destinati rapporti e relazioni ‘particolari’; o ancora condottieri di fama al servizio della repubblica. Con l’autunno del 1503 ed il crollo della potenza borgiana, Firenze si muove per consolidare le proprie posizioni: in questo quadro spicca la dettagliata commissione del 23 ottobre 1503 con l’incarico per Machiavelli di affiancare, come mandatario, il card. Francesco Soderini in occasione del conclave successivo alla morte di Pio III (è il conclave che condurrà al soglio pontificio Giuliano Della Rovere, papa Giulio II). La straordinaria capacità di Niccolò nell’ottenere informazioni tempestive, e spesso

con largo anticipo rispetto ad altri legati coinvolti nella spinosa vicenda, risulta poi costantemente frustrata dai ritardi con cui le notizie, affidate a mercanti fiorentini in transito, giungono poi in Toscana.

Il tomo IV (1504-1505) vede il clima italiano farsi incandescente sotto la spinta espansionistica di Giulio II, e al tempo stesso addita colossali errori nella politica fiorentina come l'ammnistia promessa ai pisani che abbandonassero la città, ovvero il costosissimo e fallimentare tentativo di deviare il corso dell'Arno per lasciare Pisa in secca. Corrisponde a questa vicenda una irresponsabile condotta politica di Piero Soderini nel complesso bilanciamento degli interessi di parte, mentre si staglia sulla Toscana l'ombra del pericolo spagnolo (e mediceo) rappresentato dal condottiero Bartolomeo d'Alviano, di ritorno dalle imprese nel Regno di Napoli. Nonostante le catastrofiche condizioni in cui Firenze versava dopo l'immane (e inane) sforzo per deviare il fiume, si rese necessario assoldare truppe mercenarie e nominare un capitano per difendere il territorio dall'avanzata dell'Alviano. Il verbale delle discussioni, redatto da Machiavelli (documento 432), registra nello stile acuto e immaginoso del segretario il dibattito sui vari possibili condottieri da assoldare: in questo difficile contesto emergono la legazione a Giampaolo Baglioni, signore di Perugia e capitano di ventura al servizio di Firenze, e quella a Pandolfo Petrucci, principe «civile» di Siena, col quale Machiavelli innesca un vero agone dialettico parateatrale.

A valle della pubblicazione condotta da Denis Fachard dei verbali relativi alle *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* negli anni compresi fra il 1495 e il 1512 (Genève, Droz, quattro volumi, 1988-2002), Francesco Bausi, che già aveva avuto modo di segnalare nell'edizione dei *Discorsi* significative convergenze linguistiche tra le pagine machiavelliane e i resoconti delle *Consulte*, torna a studiare i ventuno verbali autografi allestiti da Niccolò Machiavelli segretario, compresi nel periodo 2 settembre 1498-13 agosto 1509, ed in particolare i dieci verbali machiavelliani del registro 69, per i quali disponiamo anche di una 'bella copia' (o piuttosto di una seconda redazione) buonaccorsiana nel registro 68.⁸

d) *Il principe*.

Dopo l'edizione critica del *De principatibus*, a cura di Giorgio Inglese, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1994 e il *Saggio sul Principe* di Martelli,

⁸ F. Bausi, «Machiavelli nelle Consulte e Pratiche della Repubblica fiorentina», in Marchand (a cura di), *Machiavelli senza i Medici*, cit., pp. 97-116.

Roma, Salerno Editrice, 1999, il dialogo seguitava con Inglese, «Il Principe e i filologi», *La cultura*, 38 (2000), pp. 161-166; Martelli, «I dettagli della filologia», *Interpres*, 20 (2001), pp. 212-271; e ancora Inglese, «Postille machiavelliane», *La cultura*, 42 (2004), pp. 517-520. – L'edizione Martelli è stata accolta dal *Corriere della Sera*: il 24 aprile 2006, intervista rilasciata da Martelli a Dino Messina, e il 25 aprile replica di Inglese e Maurizio Viroli. Seguiva R. Ruggiero, «Il Principe dei ghiribizzi. Un vaglio testuale», *Belfagor*, 61 (novembre 2006), pp. 688-704 e «Dalle congiure fiorentine alle secche del *Principe*», *ivi*, 62 (maggio 2007), pp. 267-282; infine Mario Pozzi, «Rassegna machiavelliana», *Giornale storico della letteratura italiana* 124 (2007 [ma 2008], fasc. 607), pp. 423-448.

L'editore nazionale chiariva la sua idea sulla genesi dell'opera (con «molteplici rimaneggiamenti e vistosi ampliamenti [...] distribuiti nell'arco di tempo compreso tra il 1513 e il 1518») e sulle circostanze che la determinarono: «il *Principe* è legato alla pratica dell'azione politica, non, se non consequenzialmente, alla astratta speculazione teorica» (p. 462). Evidente il contrasto con la ricostruzione proposta da Giorgio Inglese, il quale ritiene che comunque, nella primavera del 1514, l'opera era interamente compiuta, poiché se Machiavelli avesse scritto il capitolo XXVI dopo il 19 maggio 1514, cioè dopo che i Medici avevano decretato la nuova Ordinanza militare, l'autore non avrebbe auspicato che il principe-dedicatario si «provedesse d'armi proprie», ma probabilmente avrebbe posto nel massimo rilievo il provvedimento già assunto.⁹

L'ipotesi ricostruttiva formulata da Martelli vede successive e sempre meno ordinate fasi di elaborazione e integrazione dell'opuscolo da parte di Machiavelli, nelle quali – a grandi linee – il benemerito studioso distingueva tre grandi fasi: un *Principe* primitivo, di cui Machiavelli scrive a Francesco Vettori nel dicembre 1513; un *Principe* per Giuliano de' Medici all'altezza del 1515, privo dell'*Exhortatio* e con le coppie di capitoli VI-VII e XXIV-XXV fuse ciascuna in un singolo capitolo; infine il *Principe* per Lorenzo de' Medici da collocare all'altezza del 1517-1518 almeno e contenente anche l'*Exhortatio* (dove però le figure di Mosè, Ciro e Teseo confliggerebbero con l'analogo terzetto, arricchito da Romolo, presente nel cap. VI).

Con una sommaria indicazione di ulteriori manomissioni più o meno riuscite (per esempio nel capitolo III, e altrove, con la innovativa distinzione fra principati interamente nuovi e misti) e con una diagnosi

⁹ *De principatibus*, ed. Inglese, p. 5. Martelli ritiene invece che il capitolo XXVI prenda in considerazione un vero e proprio esercito italiano, non una semplice milizia fiorentina: si veda già *Saggio sul Principe*, pp. 285-290; e, nell'edizione 2006, pp. 36-37 e 468-487.

impietosa sull'andamento «eterogeneo, non fuso, desultorio che il Principe ostenta agli occhi di chiunque lo legga spregiudicatamente» e su una sintassi punteggiata da «aporie, contraddizioni, salti logici [...] congerie di sconcordanze, omissioni di questo o di quell'elemento indispensabile all'intelligenza di una frase, bruschi, a volte impossibili, cambiamenti di soggetto, violazioni ai danni della *consecutio temporum*», Martelli conclude l'introduzione, rinviando alla *Nota al testo* per la dimostrazione della «cronologia e pluridirezionalità del trattato» (pp. 45-48).

Venendo ai profili ecdotici: il testo Inglese assumeva il Monacense (D) come «codice-base» (Inglese 1994, pp. 157-159); il testo Martelli si fonda sul ms. A (Carpentras 303), che egli ritiene abbia conservato spesso le mende dell'archetipo, e pertanto consenta di «ricostruire in parte l'originario trattato». Più precisamente Martelli suggerisce che l'amanuense di A possa aver ricevuta una precisa raccomandazione *ne varietur* che lo avrebbe indotto a trascrivere, anche senza capire, «quello che leggeva o che pensava doversi leggere» (Martelli 2006, pp. 354 e *passim*). L'edizione nazionale del *Principe* muove dal presupposto che l'«opuscolo» machiavelliano sarebbe stato redatto lungo un arco di tempo non breve e manifesterebbe una serie di interventi alquanto difformi e disorganici. Da un tale selvaggio esemplare d'autore avrebbe tratto origine un archetipo capace di imprigionare tutta la tradizione superstita: dall'autografo sarebbe derivato un archetipo (Arch), da tale archetipo un primo subarchetipo (Arch¹) a partire dal quale discenderebbe il solo manoscritto conservato a Carpentras; da Arch¹ seguirebbero Arch² e Arch², il quale ultimo, però, avrebbe mutuato lezioni dall'archetipo primiero; e parimenti da Arch deriverebbe (dunque su un piano di parità stemmatica rispetto ad Arch¹) Arch³, capostipite comune del Monacense e del Gothano, i quali però sono additati da Martelli come «punto d'arrivo di un processo di correzioni e di manipolazioni da parte di successivi revisori». ¹⁰

¹⁰ I rami della tradizione individuati da Giorgio Inglese nell'edizione 1994 sono γ (con i subarchetipi α , β , e con il Marciano in posizione a sé stante); esterni a γ sono il Monacense e il Gothano (indipendenti secondo Inglese, accomunabili sotto il comune subarchetipo γ a parere di Martelli). All'ipotesi di una fonte comune per D (Monacense) e G (Gothano) Martelli dedica le pagine 412-427 della *Nota*; Inglese, pur additando almeno sei errori comuni, riteneva che le lacune dell'uno difformi da quelle dell'altro e le «lezioni originali, contro errori ed omissioni di tutti gli altri testimoni» inducessero a rigettare l'apparentamento tra Monacense e Gothano (*De principatibus*, pp. 115-117). Inoltre, secondo Martelli, il marciano (M) non è collocabile «in un settore preciso dello stemma»; altresì Inglese ritiene che M, da solo, rappresenti un sottogruppo di γ , fonte comune ai rami α e β (*De principatibus*, pp. 100-107).

L'edizione nazionale condotta da Mario Martelli costituisce un contributo prezioso e infine induce gli studiosi a riprendere *ex rebus ipsis* un'indagine, che non potrà non giovare, intorno alla genesi ed al testo di quel libro italiano che ha impresso un'orma indelebile sulla cultura politica europea. Nello stesso spirito collaborativo con il quale l'editore nazionale accolse la collazione, le tavole e l'apparato puntualmente allestiti da Giorgio Inglese nel 1994 (p. 412), i lettori debbono oggi accogliere le pagine di Martelli, redatte con eleganza tale da rendere talora difficile il dissenso, eppure facendo tesoro della sua riflessione come dei sentieri, talora impervi, che egli ha percorso.¹¹

Nella nuova serie dei «classici italiani», in seno alla Biblioteca universale Rizzoli, appare ora un'edizione commentata del *Principe*, a cura di chi scrive, che assume il *copy-text* da «Biblioteca italiana» (www.bibliotecaitaliana.it), ricavandolo dall'edizione commentata a cura di Giorgio Inglese (Torino, Einaudi, 1995, che a sua volta riprendeva, con qualche emendamento o variante, il testo dell'edizione critica 1994 dovuta al medesimo studioso). Nella costituzione del testo si è inoltre tenuta presente l'edizione critica nazionale e si sono collazionati direttamente i manoscritti A, M, e P. Sembra oggi ragionevole ricostruire uno stemma bipartito: con un ramo γ , a sua volta suddiviso in tre sotto-rami α (ms. E, U, B), β (ms. L, P, W, R) e il solo M; e un secondo ramo γ testimoniato da D e G. Particolare valore può attribuirsi al consenso My come testimonianza di lezione genuinamente machiavelliana.

2. Machiavelli letterato. Teatro e narrativa

- a) Pasquale Stoppelli, *La Mandragola: storia e filologia*, con l'edizione critica del testo secondo il Laurenziano Redi 129, Roma, Bulzoni, 2005. Il testo critico di Stoppelli è poi alla base dell'edizione commentata della *Mandragola*, curata dallo stesso studioso per la collana «Oscar», Milano, Mondadori, 2007, e dell'edizione bilingue *Mandragola / La Mandragore*, texte critique établi par P. Stoppelli, introduction, tra-

¹¹ Il testo stabilito da Martelli è oggi assunto a base per *Il Principe / Le Prince*, suivi de Agostino Nifo, *De regnandi perita / L'Art de régner*, nouvelle édition critique du texte par M.M., introduction et traduction de P. Larivaille, notes et commentaires de Jean-Jacques Marchand. *L'Art de régner*: texte établi par Simona Mercuri, introduction et notes de P. Larivaille, Paris, Les Belles Lettres, 2008.

ductions et notes de Paul Larivaille, suivi d'un essai de Nuccio Ordine, Paris, Les Belles, Lettres, 2008.¹²

- b) Pasquale Stoppelli, *Machiavelli e la novella di Belfagor. Saggio di filologia attributiva*, Roma, Salerno Editrice, 2007.
- c) *Il teatro di Machiavelli*, Convegno a Gargnano del Garda, 30 settembre-2 ottobre 2004, a cura di Gennaro Barbarisi e Anna Maria Cabrini, Milano, Ist. editoriale universitario Cisalpino, 2005.
- d) Daria Perocco, *Il testo della Clizia*, in *Il teatro di Machiavelli*, pp. 433-437 + edizione della commedia secondo il ms. B alle pp. 438-487.

a) *La Mandragola*. Il volume di Pasquale Stoppelli del 2005 raccoglie cinque studi filologici su Machiavelli drammaturgo, un commentario puntuale per alcuni luoghi dubbi nel testo della *Mandragola* e l'edizione critica della commedia prodotta sulla base del manoscritto Rediano, scoperto e parzialmente impiegato per la prima volta da Roberto Ridolfi nel 1965. La formula adottata – con gli studi che precedono l'*ekdosis*, e quest'ultima in chiusa, quale punto d'arrivo nella riflessione critica – mira a rendere visibile un percorso che, attraverso passaggi successivi, dirada le ipotesi e riconduce la 'questione della *Mandragola*' in una consolidata prospettiva testuale.

Vediamo i progressivi momenti di avvicinamento:

α) La data dell'*Andria*.¹³ Adolph Gerber, nel ponderoso lavoro del 1912 sui manoscritti machiavelliani, esaminò i due autografi conservati di tale traduzione terenziana (l'uno la bella copia dell'altro) e ritenne, sulla base di alcuni usi grafici e fonno-morfologici, di datare la minuta al 1517-18 e la 'bella' entro il 1520: tutt'altro che giovanili, dunque. Valendosi di un *corpus* elettronico, comprendente l'epistolario machiavelliano ed il testo delle *Legazioni e Commissarie*, e interrogandolo solo per quei fenomeni ove appare garantita una trascrizione fedele alla grafia originaria, Stoppelli ha sottoposto a verifica l'ipotesi di Gerber. I risultati

¹² Al lavoro di Stoppelli intorno alla *Mandragola* hanno dedicato attenzione R. Ruggiero, *Belfagor* 61/1 (2006), pp. 102-110; G. Inglese, *La Cultura*, 44 (2006), pp. 167-170; Eugenio Refini, *Italianistica* 25/3 (2006), pp. 161-165, e infine un saggio critico e analitico di Luca D'Onghia, *Lingua e Stile*, 43 (2008), pp. 103-122.

¹³ L'analisi cronografica di Stoppelli era apparsa dapprima negli Atti del Convegno *Il teatro di Machiavelli*, Gargnano del Garda 2004, a cura di Gennaro Barbarisi e Anna Maria Cabrini, Milano, Ist. editoriale universitario Cisalpino, 2005, pp. 147-165, accompagnata dalla trascrizione dell'*Andria* machiavelliana testimoniata dal ms. fiorentino Banco Rari 29 (pp. 166-199), ossia la prima redazione, rispetto alla quale Banco Rari 240 sarebbe la 'bella copia'. Si noti che del ms. Banco Rari 29 abbiamo detto sopra, a proposito delle cc. 25r.-114r. con gli estratti autografi dall'*Arte della guerra* (§1, b1).

ottenuti per gli usi scrittorii segnalati appaiono così discordanti e incerti che «l'assetto grafico della prima *Andria* non si iscrive persuasivamente a nessuna altezza dell'arco di tempo compreso tra il 1498, che è l'anno del primo certo documento autografo machiavelliano, e il 1527, che è l'anno di morte dello scrittore» (p. 33). Un elemento storico consente di anticipare l'esercitazione terenziana di Machiavelli e di ricondurla, com'è naturale, agli anni formativi dell'autore. Terenzio al v. 194 mette in bocca al servo Davo le parole *Davo' sum, non Oedipus*, cioè 'non sono in grado di risolvere enigmi'. E l'attualizzante traduttore fiorentino, nel manoscritto con la minuta, rende: «Io son Davo non propheta vel non el frate». Il profeta, «el frate», è Savonarola (nella bella copia il richiamo modernistico cade: «Io son Davo non propheta»). Pare impossibile che nel 1517, *multo post res perditas*, lo stesso autore che nel *Principe* e nei *Discorsi* si interrogava a fondo sul ruolo politico dell'esperienza savonaroliana, «sbeffeggiasse» il frate «in commedia, con una battuta maramaldesca» (p. 36). E allora non resta che collocare il lavoro di Machiavelli sull'*Andria* al periodo anteriore al 1498: prima, cioè, dell'impegno politico nella seconda cancelleria, quale 'lavoro di apprendistato' letterario in anni di grande successo per il teatro terenziano.

β) La data della *Mandragola*. Stoppelli riprende la il problema a partire dagli unici dati certi: lo svolgersi della vicenda nel 1504 e la datazione 1519 apposta sul manoscritto rediano (il 1519, nel computo fiorentino *ab Incarnatione*, giunge fino al 24 marzo 1520). Numerose sono state le ipotesi formulate nel corso del tempo: merita di essere ricordata quella di Roberto Ridolfi, scopritore del manoscritto Rediano e benemerito degli studi machiavelliani, che ritenne di essere riuscito a datare *ad unguem* la commedia al 16 febbraio 1518, ultimo giorno di carnevale e, a suo dire, momento culminante nei festeggiamenti per il fidanzamento di Lorenzo de' Medici (duca di Urbino). Si badi che Ridolfi era convinto che l'edizione a stampa con raffigurazione di un centauro sull'antiporta, priva di data e luogo di edizione, fosse da ritenere fiorentina e *princeps*, in qualche misura prodotta sotto la sorveglianza di Machiavelli. Tesi, questa, che Stoppelli sottopone ad un accurato vaglio linguistico, dimostrando che l'edizione del Centauro non è né *princeps* né fiorentina, e riaprendo così l'intera questione sia per la data sia per la *constitutio textus*.

Una particolare attenzione merita l'ipotesi testuale formulata da Mario Martelli a partire da una minuta analisi del prologo e del valore 'teatrale' della scena decima e ultima nel IV atto. Si tratta di un contributo pronunciato in occasione del Convegno *Il teatro di Machiavelli* e

anticipato da Martelli nella sua rivista *Interpres*, 23 (2004), pp. 106-142. Martelli mette in luce che la lista dei personaggi di tale prologo appare duplicata, ossia figura nelle stanze 2-3, e poi ancora nella st. 4.¹⁴ Sulla base di tale osservazione, Martelli assume come ipotesi di lavoro che i prologhi della *Mandragola* siano due: il primo in ordine di tempo corrispondente alle attuali st. 4-8 risalirebbe alla data di composizione della commedia, che per Martelli è da identificarsi in quel 1504 in cui si finge abbia luogo la vicenda. Lo studioso deve a questo punto superare la difficoltà costituita dalle st. 5-7 con l'«uom, che voglia parer saggio e grave / [...] che s'ingegna / con questi van pensieri / fare el suo tristo tempo più suave, / perché altrove non have / dove voltare el viso, / ché gli è stato interciso / mostrar con altre imprese altra virtute, / non sendo premio alle fatiche sue». A qualunque lettore questi versi paiono dettati dopo il 1512 (e aggiungiamo, anticipando gli argomenti di Stoppelli, non molto dopo il 1512): Martelli naturalmente deve collocare quei versi all'altezza del 1504 e li inquadra nelle difficoltà (francamente assai enfatizzate nella ricostruzione offertane dallo studioso) che Machiavelli incontrò per far passare la sua idea dell'Ordinanza cittadina.

Accanto a questo vaglio del prologo, Martelli si soffermava sulla battuta conclusiva del IV atto, allorché Timoteo avverte gli spettatori che una notte insonne interrompe l'unità di azione, prima che la vicenda riprenda all'alba del giorno successivo. Analogo avvertimento dava Iacopo Nardi, nella commedia *I due felici rivali* composta fra il settembre 1512 e il marzo 1513. Machiavelli ispirò (o fu ispirato) da Nardi? La trama s'infittisce: nel 1502-1503 il medesimo Nardi aveva composto la commedia *L'amicizia*, parimenti distribuita su due giornate, senza proferire giustificazione alcuna per tale interruzione. Poi ci sono la *Mandragola*, che per necessità di trama 'deve' distribuirsi su due giornate, e *I due felici rivali*, dove la trama consentirebbe una soluzione all'interno della giornata singola. Assai perspicua l'ipotesi ricostruttiva di Martelli: la scissione dell'*Amicizia* dovette suscitare qualche scandalo; Machiavelli – dovendo valersi di analogo accorgimento – studiò una battuta

¹⁴ Martelli registra e discute in nota un'obiezione mossagli da Inglese: ossia che analoga ripetizione della lista dei personaggi si realizzerebbe nella *Clizia*. A modo di vedere di chi scrive non solo Inglese aveva ragione ad obiettare, ma coglieva un parallelismo significativo tra le due coppie di liste: nella *Clizia* i personaggi sono presentati dapprima per nome, e poi evocati in quanto 'caratteri' dei vizi stigmatizzati in commedia; nel prologo della *Mandragola* accade esattamente lo stesso, prima i personaggi in concreto e poi, nella st. 4, i loro 'caratteri': «un amante meschino / un dottor poco astuto / un frate mal vissuto / un parassito, di malizia il cucco».

giustificativa come quella di Timoteo; Nardi riprese nel 1512-13 la strategia difensiva machiavelliana, applicandola artatamente ad una commedia (*I due felici rivali*) che non avrebbe necessitato della divisione su due giornate, e Nardi fece questo proprio per difendersi, a posteriori, da quanto era accaduto dieci anni prima, al tempo dell'*Amicizia*. Ho detto ricostruzione 'assai perspicua', ma che nulla aggiunge al problema cronologico, perché se anche Nardi ha impiegato la tecnica sperimentata nella *Mandragola*, questo serve solo a ridurre il lasso cronologico di composizione della *Mandragola* fra il 1504 e il 1513, non a schiacciarlo *tout court* sul 1504.

Veniamo ora al calendario suggerito da Pasquale Stoppelli, che ha efficacemente messo a frutto un'indicazione di Ezio Raimondi intorno alla contiguità linguistico-tematica fra la *Mandragola* e il carteggio machiavelliano con Francesco Vettori, studiando in particolare stilemi impiegati da Vettori, come più sicuro indice cronologico (visto che è improbabile che Machiavelli si sia tenuto nel cassetto una lettera di Vettori per cinque o sei anni, per poi estrarne una qualche frasetta). Proprio il 1513 è l'anno cruciale nella biografia machiavelliana, l'anno della grande sconfitta, l'anno-culla del *Principe*: in questo ambito, da chi «non have dove voltare el viso» sarebbe stata concepita la commedia, salvo emendamenti successivi, dettati anche dall'occasionalità di qualche rappresentazione, presentatasi magari in momenti più felici, alquanto dopo la prima stesura (ad esempio la probabile dipendenza di *Mandragola* IV sc. 2 da *Calandra* II sc. 8 indurrebbe a cercare per quel quadretto una data comunque successiva al febbraio 1513, rappresentazione della commedia del Bibbiena). È ben noto, tra l'altro, che proprio il prologo, nel teatro rinascimentale era spesso composto *ad hoc* per una specifica rappresentazione.

γ) I testimoni della *Mandragola*. I tre testimoni principali sono costituiti dal manoscritto Rediano (R), esemplare allestito e datato nel 1519-20 da copista di media cultura e mediocrementemente attento, dall'edizione con il frontespizio del Centauro (C), e dall'edizione con il frontespizio raffigurante un suonatore di viella (S). Il Centauro, senza nome d'autore o stampatore, né luogo e data di stampa, è stato finora ritenuto fiorentino e sicuramente *princeps*, più affidandosi all'autorevolezza di Roberto Ridolfi che in base a solide dimostrazioni: gli usi linguistici indagati da Stoppelli indurrebbero piuttosto a collocare a Siena tale edizione alquanto dozzinale; sul fatto poi che sia *princeps* una vera documentazione è del tutto assente. Invece la collocazione veneziana per l'edizione con il suonatore di viella sul frontespizio sarebbe confermata

dai fenomeni fonetici; la datazione al 1522, epoca di una rappresentazione veneziana della *Mandragola* attestata nei *Diari* di Marin Sanudo, resta ipotetica (pp. 145-156). Circa i rapporti tra questi testimoni: S pare discendere da C, salvo concordare con R in due occasioni (ma in lezione corretta, dunque senza valore genetico). Per R e C la questione è più articolata: Stoppelli, come già Martelli nell'edizione del 1971, suppone l'esistenza di un archetipo;¹⁵ Stoppelli segnala poi errori autonomi di R o C a fronte di lezioni corrette nel testimone antagonista, nonché emendamenti congetturali rispetto ad errori «nell'antecedente di copia». Ma il fenomeno più appariscente e significativo è senza dubbio la normalizzazione linguistica che il revisore tipografico ha effettuato in modo da uniformare il testo machiavelliano al proprio gusto «peraltro alquanto scolastico». Il procedimento ha carattere naturalmente intermittente, ma la lingua di C appare nel complesso più piatta di quanto non sia lo stile mosso del Machiavelli epistolare: tuttavia il dubbio più rilevante, affacciato dall'editore critico, riguarda le ragioni per cui un tipografo di qualità non elevata, nell'allestire una stampa 'corrente' della commedia, abbia affrontato (se lo ha fatto) il dispendio di mezzi necessario per una revisione linguistica. Le possibili spiegazioni sono: che C derivi da un manoscritto perduto, per qualche ragione già stilisticamente adeguato; o che C non sia l'*editio princeps*, ma da essa derivi, e che la *princeps* sia un'edizione, magari veneta e lussuosa, dove era stata già eseguita la revisione. Se a questi dati si aggiunge che talora C attesta, al contrario, lezioni linguisticamente «fiorentinesche» anche al di là degli usi del pur fiorentino R, appare solidamente argomentata l'ipotesi di Stoppelli secondo cui C discenda da una *princeps* perduta e normalizzata nella consistenza linguistica, rispetto alla quale però C avrebbe reintrodotta di sua iniziativa coloriture municipal-regionali (pp. 160-162).

δ) *Mandragola*, atto IV, battuta 91. Callimaco impone al proprio cameriere Siro di obbedire alle istruzioni impartite da Ligurio: «... fa conto, quando e' ti comanda, *che io sia io...*». L'insensato «che io sia io» è stato corretto dagli editori in «ch'e' sia io» ovvero in «che sia io». Difende il testo tradito, con ammirevole dottrina linguistica, Luca D'Onghia nella recente discussione dedicata alla *Mandragola* di Stoppelli. E tuttavia la ricostruzione dello studioso-recensore, nonostante la ricca esem-

¹⁵ In I, 69 Ligurio propone a Callimaco di fingersi medico perché questo «serviracci a mandarlo [Nicia] a qual bagno vorreno o [C e R: *et*] a pigliare qualche altro partito che io ho pensato, che sarà più corto, più certo [om. R], più riuscibile che 'l bagno». La congiunzione *et*, attestata sia da C che da R, viene additata da Stoppelli come «errore d'archetipo non riconosciuto dagli editori precedenti».

plificazione, non persuade e anzi sfiora il «culto della corrutela»: infatti «la reduplicazione del pronome soggetto», che dovrebbe giustificare la lezione di C ed R, compromette in questo caso il senso e l'efficacia drammaturgica dello scambio. Il senso richiede che Callimaco imponga a Siro di obbedire a Ligurio, come se Ligurio fosse lui: l'irregolarità grammaticale (uso del pronome soggetto *io* in luogo del desiderabile pronome complemento *me*) si giustifica come effetto mimetico della lingua viva, senza ricorrere all'ipotesi suggestiva di una «frase scissa implicita» del tipo «fa conto, quando e' ti comanda, che io sia io [a comandarti]». Più interessante sarebbe chiedersi come abbia potuto avere origine l'errore che ha mutato «ch'e' sia io» in «che io sia io»: si tratta di una tipica menda prodottasi a casa del drammaturgo Machiavelli, quando il testo comico era ancora nella condizione fluida e 'spaginata' propria dello spartito teatrale prima della rappresentazione, e quando la probabile assenza di sigle onomastiche al principio delle battute frammentariamente distribuite fra gli attori può facilmente determinare sostituzioni proprio nell'ambito dei pronomi personali.

b) *Favola di Belfagor*. «La filologia machiavelliana naviga raramente in acque tranquille – esordisce Stoppelli – Del resto a Machiavelli non avevano già saccheggiato, seppure in forme più coperte, il *Dialogo* (Lodovico Martelli) e il *Principe* (Agostino Nifo)? Né qualcuno aveva chiesto all'autore il permesso di mettere a stampa la *Mandragola*» (p. 7). L'esistenza di un autografo, il fiorentino Banco Rari 240, sembrava mettere al sicuro la vicenda della *Favola*: eppure non tutto appare così limpido (si veda l'edizione critica dell'autografo nel volume laterziano di Filippo Grazzini, *Machiavelli narratore*, 1990).

In primo luogo la vicenda, arguta e così adatta all'ingegno machiavelliano, non ha nulla di originale: la prima sezione, antiuxoria e relativa alle sfortune occorse al povero diavolo che prende moglie, e la seconda sezione, nel filone burlesco con la vicenda dell'astuto contadino che stringe un patto col diavolo, derivano rispettivamente da due *exempla* di Iacopo di Vitry (vissuto fra XII e XIII secolo), rifusi in una singola narrazione da Pietro di Limoges (attivo nella seconda metà del secolo XIII), resa poi celebre attorno agli anni Trenta del XIV secolo dalle *Lamentationes Matheoli* di Jehan Le Fèvre, *procureur au parlement* parigino; e proprio le *Lamentationes* di Le Fèvre costituiscono il più probabile archetipo della trama machiavelliana. L'opera di Le Fèvre ebbe larga fortuna, fu volgarizzata tra il 1371 e il 1372 e andò in stampa a Lione ben quattro volte tra il 1497 e il 1502 (pp. 13-14).

A suscitare un supplemento d'attenzione per la composizione della novella è un sibillino inciso che l'editore Bernardo Giunti, nel 1549, inserisce nell'epistola dedicatoria a Marino de' Ciceri, allorché si accinge a dare alle stampe alcuni scritti minori machiavelliani (tra cui la *Favola*) con il benestare del figlio di Niccolò, Guido Machiavelli. Ecco cosa scrive il Giunti: «Et perché la sua novella del Demonio che prese moglie non andasse sola, l'habbiamo voluta accompagnare a queste cose et restituirla come cosa propria al fattor suo, accioché come parto abbandonato non fosse (come già non so chi s'ha pensato di fare) prosuntuosamente usurpata da persona ch'ama farsi honor de gli altrui sudori: quel che s'è visto fare di alcune altre cose del Machiavello». Il «non so chi», la «persona ch'ama farsi honor de gli altrui sudori» è Giovanni Brevio, il quale nel 1545 aveva dato alle stampe presso Antonio Blado (l'editore romano che per primo intraprese nel 1530 la pubblicazione degli scritti politici machiavelliani), con dedica al cardinale Alessandro Farnese, una raccolta di *Rime e prose volgari*, tra cui la novella *Belfagor arcidiavolo*. E la paternità contesa di quel «parto abbandonato» era un fatto noto, se Anton Francesco Doni, scrivendo il 10 marzo 1547 a Francesco Revesla, soggiungeva sibillino e ambiguo: «Novelle e altre prose di Messer Giovanni Brevio copiate dall'originale di mano propria di Nicolò Machiavegli» (pp. 22-25).

Le moderne tecniche di analisi filologica e linguistica, assistite dall'impiego dell'elaboratore elettronico, hanno consentito a Stoppelli una più estensiva verifica linguistica e la collazione sinottica della prosa di Brevio e Machiavelli, determinando alcune significative conferme e nuove acquisizioni: in primo luogo le indagini sugli usi fonetico-grafici e su alcuni stilemi significativi hanno indotto lo studioso a spostare di un quinquennio in avanti la datazione dell'autografo Banco Rari 240, che il meritorio lavoro di Gerber aveva collocato al 1519-1520 e che oggi possiamo senz'altro attribuire al 1526, sottolineandone la «stretta affinità con la prosa delle *Istorie fiorentine*» (p. 78). Inoltre la radiografia dei testi mette in luce come, al di là del 40% di stilemi comuni tra i due prosatori, le parti difformi tra i due derivino in Brevio da rivisitazione di modelli boccacceschi, in Machiavelli dall'impiego di moduli stilistici tipicamente suoi, afferenti a quei tratti di immediatezza linguistica propri delle sue lettere, della *Mandragola*, delle pagine dettate 'sul tamburo' (pp. 68-69). E tra questi tratti tipici c'è l'idea di un inferno che opera come una «repubblica ben ordinata», un «conciilio infernale», del tutto assente in Brevio, dove le ragioni dell'assolutismo e del dibattito politico sono accortamente temperate: un carattere – rileva Stoppelli – che fu messo in luce da Luigi Russo nello studio del 1938

dedicato alla *Favola* machiavelliana: «A me vuol parere – scriveva Russo – che la novella di Belfagor non voglia tanto perseguire il mito polemico antiuxorio, quanto i miti della credulità del volgo. [...]. Qui c'è ancora una volta il genio demoniaco dello scrittore, che con le sue speculazioni ha rovesciato i valori della formale vita morale e della politica concepita astrattamente per vecchie regole. E il capovolgimento e le confusioni di regni infernali e terrestri sono sempre sulla linea della generale ispirazione machiavelliana» (*Machiavelli*, Bari, Laterza, 1945, 1957, 1994, pp. 158 e 164).

Forse discolpato Brevio dall'accusa di plagio (e parimenti discolpato Machiavelli), entrambi debbono aver fatto riferimento, adattandolo ciascuno secondo il proprio estro, a un modello fiorentino quattrocentesco che mutuava la fortunata trama di Le Fèvre, conservando anche l'assurdità cronologica che nessuno dei due si è dato pena di sanare, ossia la contemporaneità di Carlo d'Angiò re di Napoli (1266-1285) e di Luigi VII di Francia (1137-1180). Non giunge a risultati definitivi, ma offre un panorama letterario di grande interesse, l'ispezione eseguita da Stoppelli nella narrativa esorcistica italiana del secolo xv: «nella cultura volgare fiorentina di fine Quattrocento le possessioni diaboliche incontravano un certo interesse come tema narrativo, interesse che veniva ormai declinato più nel registro del comico che non, come secoli prima, sul piano dell'esemplarità religiosa» (p. 75).

c) *Il teatro di Machiavelli* (Convegno). Si è fatto riferimento più volte al Convegno promosso nell'autunno 2004 da Gennaro Barbarisi e Anna Maria Cabrini. Ora additerò, dal volume di Atti, i soli contributi che hanno rilievo per l'ecdotica machiavelliana e che non sono altrove richiamati.

α) Francesco Bausi (pp. 1-20) esamina con sicuro profitto il contesto del teatro fiorentino di primo Cinquecento entro cui la *Mandragola* si iscrive. Emerge l'importanza di figure come quella di Jacopo Nardi (del quale si è detto *supra* a proposito delle ipotesi formulate da Martelli sulla data della *Mandragola*) e soprattutto di Francesco Leoni, il quale già nella *Commedia del geloso*, databile al decennio soderiniano, presentava un personaggio parassita chiamato Ligurio.¹⁶

β) Jean-Jacques Marchand (pp. 45-65) pubblica il dispaccio di Machiavelli ai Dieci del 28 agosto 1506, nel corso del quale, come in una vera e

¹⁶ Il nome Ligurio è legato al terenziano *ligur(r)ire*, come ha visto Stoppelli, probabilmente attraverso una glossa del commentatore di Terenzio Guido Juvenalis: cfr. sul tema Edoardo Fumagalli al punto γ di questo medesimo paragrafo.

propria rappresentazione teatrale, Machiavelli sceneggia il delicato incontro con papa Giulio II, alla vigilia delle imprese di Perugia e Bologna.¹⁷

γ) Edoardo Fumagalli (pp. 125-146) esamina l'influenza esercitata su Machiavelli da tre commentatori di Terenzio: Donato, Giovanni Calpurnio e Guido Juvenalis.

δ) Arnaldo Bruni (pp. 367-408) pubblica e discute anche sotto il profilo della *constitutio textus* gli «intermedi della *Mandragola*», ossia le canzonette collocate al principio e nelle pause fra i vari atti della commedia, secondo la lezione dell'Apografo Ricci.

ε) Emanuele Cutinelli-Rèndina (pp. 549-568) discute in una divertente rassegna il costituirsi del *corpus* teatrale machiavelliano attraverso incrementi e decrementi, segnatamente con l'inclusione della commedia *Il frate* e della *Commedia in versi*, e poi con la loro 'difficile' esclusione.

d) *Il testo della Clizia*. Ricapitoliamo le fasi di questa complessa vicenda. Nel 1961 Beatrice Corrigan scoprì nella biblioteca del Colchester and Essex Museum un nuovo manoscritto della *Clizia* machiavelliana (C): un manoscritto completo, riccamente illustrato e portatore – secondo Ridolfi e Martelli – di numerose lezioni autentiche. Il primo riesame della tradizione, alla luce del nuovo testimone, si deve a Roberto Ridolfi, *Studi sulle commedie del Machiavelli*, Pisa, Nistri-Lischi, 1968, il quale ritenne C «la testimonianza più vicina all'autografo e la migliore di cui disponiamo per stabilire il testo della *Clizia*» (p. 154). Ridolfi non mancò di proporre uno stemma. Allorché Martelli attese nel 1971 all'edizione sansoniana di *Tutte le opere* di Machiavelli, per la *Clizia* adottò invece un criterio editoriale bédieriano: infatti lo studioso, dopo attento esame linguistico delle lezioni di C e degli altri testimoni (ms. Riccardiano 2824 = R; ms. Vaticano *Boncompagni* F. 11 = B; *editio princeps* del 1537 = F), ritenne che «all'origine della tradizione della *Clizia* sia da ipotizzare un archetipo o un autografo, probabilmente un esemplare di lavoro, ricco di varianti, nella scelta delle quali i testimoni reagiscono diversamente, secondo i loro gusti personali, le difficoltà di lettura, il sistema di trascrizione. [...] è necessario leggere la commedia nell'apparato [...], perché non sarebbe lecito scegliere il meglio dei vari testimoni. In mancanza della certa certezza intorno alla volontà ultima del Machiavelli, è gioco-

¹⁷ Il medesimo studioso aveva messo in luce la teatralità della prima legazione in Francia: J.-J. Marchand, «Teatralizzazione dell'incontro diplomatico in Machiavelli: messa in scena e linguaggio dei protagonisti nella prima legazione in Francia», in Alessandro Pontremoli (a cura di), *La lingua e le lingue di Machiavelli*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Torino, 2-4 dicembre 1999), Firenze, Olschki, 2001.

forza attenerci ad un solo testimonio. In questo senso le maggiori garanzie, se non di assoluta, almeno di notevole fedeltà al suo antigrafo (forse all'autografo) ci vengono offerte, per la *Clizia*, da C» (pp. LIX-LX).

Nel 1979 Daria Perocco, nella miscellanea di studi in onore di Lino Lazzarini, *Medioevo e Rinascimento veneto*, Padova, Antenore, 1979, II, pp. 15-37, riesaminava la proposta stemmatica di Ridolfi: *Per una edizione critica della Clizia*. Le risultanze del diligente lavoro condotto dalla Perocco, articolato in una serie di tavole comparative, induceva la studiosa a ridimensionare fortemente il ruolo stemmatico di C, e in conseguenza scriveva: «Nella fluida e delicata situazione che qualifica le divergenze della *Clizia* in cui tutte le possibilità di combinazioni sono ammesse, a seguito della ambivalente natura delle lezioni alternative, difficilmente determinabili dal rispetto lachmanniano, il testimone più vicino all'autografo risulta, a parer mio, B, anche se, purtroppo, la sua accidentale incompletezza restringe l'area di pertinenza nella collazione e limita perciò la validità dell'apporto, se non proprio i risultati stemmatici» (p. 23). Nel 1997 Giorgio Inglese dava per la BUR un'edizione della *Clizia*: in attesa dell'edizione critica avviata dalla Perocco, la *Clizia*-Inglese si fondava ancora su C anche alla luce dell'incompletezza e della patina linguistica senese di B.

In occasione del Convegno *Il teatro di Machiavelli*, Daria Perocco è tornata su B e, prendendo le mosse dall'edizione popolare di Inglese, scrive: «L'opzione [di adottare C quale *copy-text* per l'edizione] è assolutamente comprensibile e, in quella sede, totalmente approvabile: premesso infatti che i testimoni R ed F presuppongono un apografo [*corrigere*: antigrafo] comune, esemplato su quello da cui deriva C, solo quest'ultimo e B restano nelle zone alte dello stemma. C, però, presenta il vantaggio di essere uno splendido manoscritto, chiarissimo alla lettura e completo, mentre B pecca per la caduta di un quinterno tra la scena seconda del primo atto e la terza dell'atto secondo ed è scritto in fretta da un copista non certo particolarmente attento e che talvolta dimostra assoluta incomprendimento del dettato. C garantisce quindi una *uniformità* del dettato che B, con la sua lacuna, non può certo dare» (p. 434).

A lasciare in parte insoddisfatto il lettore è quel riferimento alle «zone alte dello stemma», che – dopo gli ammonimenti pasqualiani: *recentiores non deteriores* – non può che risuonare metodicamente imprigionante. E imprigionata resta infatti la curatrice, che non può dare un'edizione critica della *Clizia*, ma «piuttosto che presentare lunghe liste di varianti ho tentato di mettere a testo la lezione di B» (p. 435) e ancora in conclusione: «credo che solo dopo aver paragonato il testo che qui risulta con quello

che prendeva come base il testo di C si potrà decidere quale privilegiare, eliminate le lezioni erronee che inficiano, non poco, ambedue».¹⁸

Si deve essere grati alla studiosa per il minuzioso lavoro che costituisce ora un fondamento sicuro, ma – ci permettiamo di dire – non per privilegiare, à la *Bedier*, un testimone piuttosto che un altro, ma per allestire una vera edizione critica della commedia machiavelliana. E forse in quell'occasione qualche ulteriore attenzione alla genesi degli errori potrà giovare: infatti in occasione del suo studio fondante del 1979, la Perocco scriveva in n. 31: «Un criterio di semplice prudenza indica che, dove possa esserci la possibilità di imputare a fatti di ordine meccanico la discordanza dei testimoni [...] non può essere in modo alcuno, se non come arbitraria ipotesi, affacciata la possibilità di interventi personali dell'autore». Così veniva liquidata, in nome di un prudente meccanicismo, l'ipotesi di varianti d'autore avanzata da Mario Martelli nel 1971: eppure, sol che si voglia tornare a quelle pagine del benemerito filologo, si troveranno molti suggerimenti utili per attendere ad una *Clizia* in edizione critica. Scriveva Martelli: «a manipolazioni più o meno estese del testo (non sempre e non necessariamente sbagliate o cervelotiche, né anche tali da far rimpiangere l'originale) sono soprattutto esposte opere destinate non solo all'utente singolo, ma al pubblico collettivo delle platee» (pp. LVII-LVIII). Auspichiamo che questa ed altre ipotesi di lavoro possano in futuro essere vagliate.

Intanto sia permesso in questa sede avanzare alcune osservazioni occasionali: mi riferirò alla sc. III dell'a.II, ed in particolare alle battute 37-44, così come scandite da Daria Perocco alle pp. 450-451 del suo testo. La situazione: Sofronia, accingendosi ad uscire per la messa, incontra il marito Nicomaco e gli fa intendere la propria contrarietà al progetto di maritare Clizia con Pirro, nonché di aver ben inteso il laido traffico allestito dal vecchio tutore a danno della pupilla di cui s'è invaghito. Con la battuta 37 Sofronia difende l'operosità di Eustachio a fronte della scioperataggine di Pirro: «Eustachio, che è uso a le faccende in su' mercati, ad fare masserizia, ad havere cura delle cose d'altri et delle sua; et è uno huomo che viverebbe in su l'acqua [...]. Pirro, dall'altra parte, [...] morrebbe di fame nello Altopascio». La lezione di B – il cui testo, subito

¹⁸ Una scelta analoga, entro un quadro stemmatico assai più limpido, compì Emanuela Scarpa, nel 1993, preferendo offrire una trascrizione del *Decennale* dall'autografo presso il Seminario arcivescovile maggiore fiorentino (C.VI.27). Lo studio della Scarpa, apparso negli *Studi di Filologia Italiana*, 51 (1993), pp. 149-180 (dopo una prima segnalazione nella precedente annata) è ora ricompreso nel volumetto *Intorno a Machiavelli*, Verona, Fiorini, 2000, pp. 47-78 + trascrizione pp. 78-96.

dopo la lacuna, riprende dalla battuta immediatamente precedente di Nicomaco, la 36 – è ritenuta deteriore anche dalla Perocco: infatti omette «in su' mercati», sostituendolo con una banale congiunzione e creando la serie: «è uso a le faccende e a fare masserizia e ad haver cura delle cose di altri e de le sue». Qui, oltre alla sgradevole serie di congiunzioni, l'omissione dei «mercati» è dettata da frettoloso fraintendimento della battuta, perché Nicomaco, nella precedente battuta 36, non contestava l'onesta industriosità di Eustachio, ma lo dipingeva come rozzo contadino «fra' buoi e tra le pecore», al cui ritratto rustico Sofronia ne oppone uno urbano, appunto «in su' mercati». Ancora: il riferimento ad «Altopascio» è assente in B, sostituito da un banalizzante «l'altro dì» (e proprio perché triviale rigettato dalla Perocco): eppure qui la *lectio facilior* denuncia forse la propria origine attoriale. Per i lettori dell'edizione BUR, Giorgio Inglese ha dovuto spiegare: «*nello Altopascio*: ossia, nella campagna più fertile», perché non tutti sono tenuti a conoscere per nome le ubertose campagne che circondano Firenze; e non erano tenuti a conoscerle eventuali spettatori della commedia rappresentata fuori Firenze, per i quali poteva avere maggior senso additare Pirro come un fannullone che avrebbe presto scialacquato la ricca dote apprestata (per i suoi scopi) da Nicomaco a Clizia, e pertanto sarebbe morto di fame «l'altro dì», cioè appena un giorno dopo le nozze. E infatti lo scambio di battute subito successivo (38-39) vede Nicomaco rammentare alla moglie la consistenza della dote, e Sofronia ribadire che si tratta di beni sprecati.

La battuta 44 è di Nicomaco e si avvia con una preterizione retorica, che risponde all'analoga strategia impiegata da Sofronia nella battuta 31 (si noti, tra l'altro, che l'agone ha un andamento classicistico: Nicomaco, che vi aveva dato avvio con la battuta 18, ne esce in effetti sconfitto). Il marito dice: «Deh! Non mi fare dire. Tu m'intendi ed io t'intendo. Ognuno di noi sa a quanti dì è san Biagio. Facciamo, per Dio, le cose d'accordo, che, se noi inriamo in cietere, noi sareno la favola del popolo». La battuta ha un tipico sapore popolare, con l'indicare la festa di san Biagio per significare 'cose ben note a entrambi'; in questo contesto «entrare in cietere» è stato spiegato da Inglese come «chiacchiere inutili» (con rinvio a *Mandragola* III, 12): ma sia in questo contesto che nella *Mandragola* il maccheronico latino derivato da *et caetera* indica più specificamente un discorso contenzioso, ed è certo mutuato da stilemi giuridici orecchiati e mal reimpiegati da personaggi grossolani arricchiti come appunto sono Nicia e Nicomaco.

Veniamo al successivo agone fra Nicomaco e Sofronia: a. III, sc. iv. La moglie torna dalla messa, incontra dapprima il figlio Cleandro, con il

quale prende accordi, poi viene fermata sull'uscio da Nicomaco. Subito Sofronia si accorge che il marito si è abbondantemente cosperso di profumo e gliene chiede ragione. Nicomaco risponde: «E' passò qui dianzi un che ne vendeva: io li tramenai, e mi rimase di quello odore addosso». Alla scusante apprestata dal marito, Sofronia replica (battuta 57): «Egli ha già trovato la bugia, *non dissì io?* Non ti vergogni...». La domanda intercalare *non dissì io?* è attestata dal solo B.¹⁹ A differenza di quanto Martelli sostenne nel 1971 (trattarsi di una variante d'autore registrata possibilisticamente a margine nell'antigrafo e quindi penetrata nel testo), è evidente ancora una volta la genesi attoriale di tale interpolazione. Rispetto al testo machiavelliano «Egli ha già trovato la bugia. Non ti vergogni?...» (che ricalca verbalmente la *Casina* plautina, 242-43), è frutto evidente di una *actors' interpolation* lo stratagemma di infilare una interrogativa retorica *chiaramente rivolta al pubblico*.²⁰

Ora resta da chiedersi se simili interventi 'registici' possano trarre la propria origine da una direzione drammaturgica d'autore, o debbano essere considerati assolutamente frutto di un canovaccio preparato alla men peggio per rappresentazioni extra-fiorentine (come i molti indizi sulla scadente qualità di B lascerebbero pensare). A questo e ad altri dubbi potrà rispondere il prossimo editore critico e commentatore della *Clizia*.

3. Appunti su Machiavelli storico e 'giurista'

- a) Carlo Varotti, «Machiavelli segretario: l'esperienza e il racconto», in J.-J. Marchand (a cura di), *Machiavelli senza i Medici (1498-1512). Scrittura del potere / potere della scrittura*, Atti del Convegno di Losanna 2004, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 131-148.
- b) Davide Canfora, *Prima di Machiavelli. Politica e cultura in età umanistica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- c) Jérémie Barthas (a cura di), *Della tirannia: Machiavelli con Bartolo*, Atti della Giornata di studio presso l'Ist. nazionale di studi sul Rinascimento (19 ottobre 2002), Firenze, Olschki, 2007.

¹⁹ La lezione di B è a testo anche nell'edizione Inglese, ma l'intero avvio della battuta pronunciata da Sofronia è collocato in parentesi, come un *a-sé*.

²⁰ A tal proposito meritano attenzione i due ragguagli sul rapporto *Casina/Clizia* curati da Paola Trivero e Francesca Malara nei citati Atti *La lingua e le lingue di Machiavelli*, pp. 197-211 e 213-240.

a) Di estremo interesse nella ricerca di Varotti è l'esame degli *Spogli dal 1464 al 1501* (con questo titolo pubblicati da Passerini e Milanese, contenuti nell'Apografo Ricci e in parte in redazione autografa nel Riccardiano 3627). Si tratta «evidentemente di uno stadio preliminare di organizzazione storiografica» non priva già di «note significative sul piano dell'interpretazione politica» (p. 141). Una parte dell'interesse riguarda il posto che Machiavelli sceglie di assumere nell'orizzonte classicistico che vedeva da una parte i *commentarii* (ὑπομνήματα) come lavoro preparatorio al trattato storiografico (dove per esempio avrebbero trovato posto le elaborazioni retoriche dei discorsi), e dall'altro fenomeni eccezionali e assai ben noti come i *commentarii* allestiti da Cicerone per la storia del suo consolato, perduti, ma che negli auspici dello statista romano avrebbero dovuto trasformarsi in trattato storiografico per la penna di Posidonio (che aveva tutt'altro da fare), ovvero i *commentarii* di Cesare, così 'definitivi' da non aver bisogno (cioè non essendo possibile) di assumere la veste del 'trattato'.

Ma soprattutto, per l'importanza che tali osservazioni rivestono sotto il profilo ecdotico, rileva la cronologia degli *Spogli* e il rapporto da essi intrattenuto con il progetto storiografico concretizzatosi poi nelle *Istorie fiorentine*. «Il gruppo degli *Spogli* – osserva Varotti – ci porta inequivocabilmente ai primi anni di servizio di Machiavelli presso la Cancelleria» (p. 142). Tornando a leggere il proemio alle *Istorie*: «Lo animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte [...] cominciare la narrazione mia dagli anni della cristiana religione 1434», Varotti si interroga appunto sul «quando» Machiavelli assumesse questa «deliberazione» e, dimostrata puntualmente la dipendenza delle *Istorie* dagli *Spogli*, colloca i progetti storiografici machiavelliani nel quadro più generale degli interessi «politologici» nel laboratorio del segretario.

b) Il titolo viene da Croce, e in particolare da un opuscolo crociano dedicato alla congiura dei baroni napoletani contro Ferrante d'Aragona.²¹ I baroni ribelli erano sostenuti da papa Innocenzo VIII e la loro incolumità sarebbe stata sancita dalla pace stipulata dal re con il papa nel 1486, ma Ferrante non esitò ad «assicurarsi» machiavellianamente dei traditori. Giova, intorno a questa pace del 1486, tornare a leggere le pagine asciutte e dotte di Benedetto Croce, allorché Tammaro de Marinis gli offrì l'anonima difesa in lingua spagnola dettata da un

²¹ Benedetto Croce, *Prima del Machiavelli. Una difesa del re Ferrante I di Napoli per il violato trattato di pace del 1486 col papa*, Bari, Laterza, 1944.

mediocre giurista, forse italiano, del re Ferrante avverso le accuse di violazione del trattato (il testo è conservato da un ms. dell'Antoniana di Padova). L'anonimo 'paglietta' vi sostiene la tesi della nullità radicale del trattato, per essere stato stipulato allorché Ferrante si sarebbe trovato sotto grave minaccia, anche di morte: una tesi che, a parte la sua inconsistenza giuridica, non solo non giovava agli scopi dell'Aragonese, ma neppure rispecchiava la realtà dei fatti, dal momento che non fu Ferrante ad essere indotto alla pace, ma il papa ad esservi costretto, venendo meno ogni suo progetto e aiuto, mentre invece Alfonso duca di Calabria devastava già le campagne romane alla testa dell'esercito napoletano. Assai interessante la tesi del Croce, che riconosce nell'anonimo difensore un epigono di quella tradizione moraleggiante ormai al tramonto rispetto all'emergere della moderna trattatistica politica. A tal proposito il filosofo osservava come sebbene, da Camillo Porzio fino al secolo xx, Ferrante fosse stato oggetto di una severa censura etica da parte della storiografia, e sebbene non sarebbe difficile trovare elementi difensivi impiegando *in bonam partem* quelle stesse argomentazioni che i detrattori propongono *in malam partem*, tuttavia «nell'uno e nell'altro caso, se ben ci si riflette, non si fa giudizio propriamente storico, ma si continua pigramente e inconsapevolmente l'atteggiamento medievale che indaga meriti e demeriti in vista della salvazione dell'anima» (Croce, p. 25).

L'intelligente indagine di Davide Canfora rivela nessi puntuali e testuali fra Machiavelli e la riflessione storico-politica che lo precedette, da Petrarca alla tradizione umanistica fiorentina, ma anche napoletana e milanese. Si rende così giustizia del pregiudizio intorno all' 'ignoranza' machiavelliana fino a ricostruire un vero «sistema delle fonti» antiche e moderne incardinate sul tema dell'ideologia repubblicana (Canfora, pp. 71-79). Di questa ricerca si dovrà tener conto, nelle future ricostruzioni dei testi machiavelliani, ogni qual volta emerga il sospetto che il segretario inconsapevolmente riecheggi trattatistica anteriore: penso all'esplicito richiamo a una «disputa» dottrinarina sul principe da temere o da amare nel cap. XVII, ovvero all'identificazione dell'innominato principe 'noir' che chiude il cap. XVIII.

c) Nelle autorevoli biografie machiavelliane, da Tommasini e Ridolfi in giù, non si fa che ripetere che Niccolò fu privo di regolari studi giuridici, non era insomma *doctor in utroque iure*, come forse sarebbe stato opportuno per un ventinovenne che andava ad occupare la seconda cancelleria fiorentina. E questo lo si ripete per sottolineare quanto di 'politico',

rectius di ‘partitico’, ebbe quella nomina. E sia pure: ma qualche latinuccio giuridico, l’*a, b, c* della *littera Florentina*, nei quattordici anni successivi spesi a servizio dello stato, Machiavelli lo avrà pure imparato, e qualche traccia di quelle competenze avrà pur lasciato un sedimento nei grandi scritti del *quondam* segretario. E proprio coloro che giustamente sottolineano quanto dello stile cancelleresco sia rimasto nel *Principe* dovrebbero prestare molta attenzione a questo profilo, che non poco rilievo riveste per meglio inquadrare stilemi che *proprie* appartengono a Machiavelli. Chi scrive ha avuto modo di farlo nel commento al *Principe* segnalato poco sopra, anche per porre in luce il consapevole ruolo che Niccolò si andava ritagliando: quello del grande funzionario esperto nel funzionamento della macchina statale. Salutiamo dunque con gioia la pubblicazione di questi Atti dedicati a Machiavelli con Bartolo: il curatore – che ha da poco licenziato una voce sulla fortuna di Machiavelli nella storia delle dottrine politiche fra Otto e Novecento per l’imminente *Cambridge Companion* dedicato al segretario fiorentino per le cure di John Najemy – si occupa del problema della «prova legale» nel *De tyranno* di Bartolo da Sassoferrato, in relazione ai profili pubblicitici nella dottrina penalistica. John Najemy si sofferma su un problema nodale nell’esperienza pubblica machiavelliana, ossia le accuse di aspirazione alla tirannide delle quali Soderini (e soprattutto il cancelliere Machiavelli) furono oggetto da parte del ceto ottimatizio al momento di sostenere l’arruolamento dell’ordinanza cittadina: lo studioso sceglie come prospettiva d’avvio quella emergente dal cap. 26 nelle *Storie fiorentine* del Guicciardini. Agli ultimi trattati bartoliani, ed in particolare al *De insula*, *De alveo* e *De alluvione* dedica attenzione Osvaldo Cavallar, con riferimento ai frammenti gaiani ivi incorporati ed all’immaginario problema dello statuto giuridico per le proprietà fondiarie rivierasche in caso di inondazione fluviale: poteva Machiavelli ignorare quelle icatestiche espressioni quando descriveva la catastrofica fortuna inondatrice nel capitolo XXV del *Principe*?

Diseño y preimpresión: Carolina Valcárcel

1ª edizione, febbraio 2009
© copyright 2009 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel febbraio 2009
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-5091-8

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.